

La riflessione

# S. Rocco e la Croce

di ALESSIO VARISCO

La figura di san Rocco di Montpellier è una delle più celebrate nell'ambito dell'iconografia cristiana: quadri, statue, altari, processioni. La dedicazione di confraternite - diffuse particolarmente in periodi di pestilenze e grandi difficoltà - è una costante dell'ambiente italiano; in Europa orientale e nordorientale è molto meno radicata che nell'ambito mediterraneo. Alla triade di san Sebastiano, san Cristoforo e san Martino - invocati contro le epidemie e pestilenze - fu aggiunto il cosiddetto "Santo della Peste", protettore del morbo pestifero. Ma chi era san Rocco? Un personaggio della mistica cristiana simile a san Giuliano l'Ospitaliere, oppure a sant'Alessio. Certamente confessore della fede e rispettoso dell'altruismo e della carità verso i deboli.



La marmorea statua di San Rocco nella cattedrale di Montpellier

Un giovane di famiglia benestante - un De la Croix - che per spegnere la smania di superfluo tipica dei "giovanibene" viene inviato dal padre a fare il barelliere nell'ospedale cittadino di Montpellier. San Rocco resta orfano di padre e madre, neppure uomo, decide di vendere tutto e donarlo ai poveri. Questa sua scelta risente - anche a livello geografico - della presenza di molti altri esempi di conversione e/o radicale adesione ai precetti cristici ed alle Sante Opere di Misericordia. Di lui non abbiamo menzione di professo, pare - come san Francesco d'Assisi - un laico, anche per questo ha incontrato nel secondo millennio grande fortuna poiché simile al popolo.

Come descrive Dante Alighieri nella sua "Vita Nova" a quel tempo si potevano intendere ben 3 tipologie di pellegrini: i Palmieri, ossia quelli che di ritorno dai Loca Sancta recavano la palma di Gerico; i Romei, ovvero quelli diretti alle tombe dei pontefici e dei Santi Pietro e Paolo (coloro che compivano la "visita ad limina Apostolorum" che poi diverrà l'obbligo per ciascun vescovo da compiersi periodicamente); quelli diretti a Santiago de Compostela. Questi tre tipi di pellegrinaggio portavano l'uomo a riscoprire le proprie origini e a custodire l'arma della fede. Pellegrini e Crociati segneranno il secondo millennio a partire dal 1009, anno che segna la distruzione della Basilica dell'Anastasis e dell'Edicola del Santo Sepolcro di Cristo. Di qui la crescente richiesta di riconquistare la terra che diede i natali al Messia, il Risorto dai morti, il vincitore della morte.

Oggetto di venerazione, già dai primi anni della diffusione del cristianesimo, erano: il Santo Sepolcro di Gerusalemme, la tomba che custodì le spoglie mortali di Gesù Cristo, il Monte degli Ulivi, la via Dolorosa ed anche Betlemme, presso i Loca Sancta (e la memoria corre allo story

board dell'Anonimo Piacentino); la tomba di san Pietro, primo vicario di Cristo, e dell'Apostolo delle Genti san Paolo, Saulo di Tarso il persecutore dei cristiani convertitosi sulla via di Damasco (Atti 9) e che compirà prodigi - l'azione taumaturgica paolina - alla fine quando arrestato compirà il quarto viaggio; la tomba di Sant'Jacopo - San Giacomo - vertice dell'itinerario Jacopeo che fu presidiato da ordini monastico-cavallereschi per consentire il raggiungimento.

San Rocco scopre la sua funzione di servitore degli ultimi alla fine di un'antica via consolare, poi riadattata dai Longobardi, che univa le città di Monza, Pavia, Spoleto e Benevento. Questi barbari, poi convertitisi al cristianesimo giunti in Italia, rifondarono un'arteria viaria - a lungo lasciata all'abbandono ed all'incuria del tempo - resa una via commerciale poi chiamata "francigena" poiché impiegata dai Franchi durante la conquista della penisola italiana. Nei pressi di Acquapendente, laddove c'era la più antica riproduzione mensurale del Santo Sepolcro - una delle prime in ambito europeo -, san Rocco scopre la sua vera missione e si adopera presso l'ospedale cittadino, aiuta gli ammalati di peste. L'incontro con un cardinale che miracolosamente guarisce lo sbalza a Roma, l'antica Urbe ora città Eterna, che per ringraziarlo gli presenta il Papa; dal Lazio riparte verso gli Appennini per giungere in Veneto. Con l'intenzione di piegare, risalendo il Padus, verso la Francia percorre la Marca, l'Emilia ove incontra la peste a Piacenza servendo l'Ospedale di Nostra Signora di Betlemme.

Chiude la sua vita una svolta determinante che avevano già sperimentato grandi figure del Cristianesimo come sant'Antonio e san Benedetto da Norcia, san Pacomio e altri; san Guglielmo di Malavalle e Pietro Morrone (san Celestino V) i santi più vicini al tempo di Rocco. L'eremitismo forzato nella grotta di Sarmato, il cane e Gottardo, gli animali del bosco, il fiume Trebbia accompagnano gli ultimi istanti della vita del Santo di Montpellier, l'ascesa al suo Golgota. Una parabola apparentemente discendente che piegherebbe il ricco ragazzo francese fattosi povero penitente servente e che invece lo rende un modello da seguire e da invocare. Rocco della Croce se non fosse morto di peste si sarebbe imbarcato per i Loca Sancta, purtroppo il morbo pestifero lo ha fermato tra i nostri Appennini e per anni è stato sepolto in Voghera.

Un santo cavaliere, un esempio ed un "confessore" della Fede, difensore dell'ortodossia e praticante l'*obsequium pauperum*. San Rocco un milite di Cristo, un povero cristo crocifisso, un uomo della Croce, similmente a Francesco un alter Christi

di BRUNELLO CHERCHI

La fede deve necessariamente coniugarsi con il mistero. Nessuno è in grado, infatti, di dire cosa accada dopo la morte, o quale sia il concetto (sempre che se ne possa avere uno) del divino: in proposito è stato detto, autorevolmente che occorre credere per poter capire, mentre bisogna rinunciare al tentativo di capire per poter credere.

Io non sono un credente e, quindi, non capisco e osservo senza trovare qualcosa di veramente convincente.

Non credo possa considerarsi decisivo il sacrificio di Gesù: basta ricordare il comportamento di tantissime altre persone che hanno offerto consapevolmente la vita a favore degli altri.

Don Puglisi (che ai suoi carnefici dice: vi stavo aspettando), Borsellino e Falcone (che si autodefinivano morti viventi), Salvo d'Acquisto (che disponendosi al sacrificio finale, dice solo che «c'è un tempo per vivere ed uno per morire»), don Minzoni (che si offre consapevolmente alla violenza fascista) e l'elenco potrebbe continuare all'infinito attraversando tutta la storia dell'umanità.

Ciò mi porta anche ad accennare al mio imbarazzo a fronte delle lodi di continuo intessute al Signore: se l'incenso è suggerito dal sacrificio del Figlio, valgono le precedenti considerazioni; se, invece, esse sono suggerite dalla infinita sua bontà, a me vengono in mente le inspiegabili ed incomprensibili atrocità imposte da Colui che tutto può, e qui lascio la parola a un vero credente: "La solidarietà nel peccato fra gli uomini, io la comprendo, e comprendo anche la solidarietà nelle sanzioni, ma non già la solidarietà nel peccato con i bambini e se effettivamente la verità è che essi sono solidali coi padri in tutti i peccati di questi ultimi, allora devo rispondere che una verità come questa non è di questo mondo e io non la posso comprendere. Non è che non accetti Dio, Alioscia, ma semplicemente Gli restituisco con la massima deferenza, il mio biglietto" (Dostoevskij, 1880).

Ed ancora "Ad Auschwitz il Dio infinitamente buono ha rivelato la sua radicale impotenza nei confronti del male: una verità amara per l'umanità durante gli anni in cui si scatenava la furia di Auschwitz. Dio restò muto" (Hans Jonas un secolo dopo). Per non parlare dell'odierno inferno di Gaza.

Posso comprendere il rispetto di fronte all'inesplicabile, ma fatico davvero a coniugare tutto ciò con le reiterate lodi al suo amore infinito. Si dice che occorre la crudeltà, che necessita il male, per poter avere la bontà e il bene, ma è una spiegazione che mi lascia quantomeno perplesso.

E voglio aggiungere che la pretesa prova di amore dovuta al fatto che Egli ha mandato suo figlio a soffrire sulla terra per la nostra salvezza mi sembra quasi blasfema: si tratta, infatti, di una umanizzazione del divino (il dolore del padre per la sofferenza di un figlio) che non è assolutamente accettabile. Stiamo riflettendo riguardo a qualcosa che esula dai concetti di tempo, spazio, fisicità e limite, che appartiene ad una sfera assolutamente per noi incomprensibile: occorre avere la modestia di non cercare di immaginarla in nessun modo, e, tanto meno, di umanizzarla.

Francamente a volte ho quasi la sensazione di rivedere tratti della mitologia greca che aveva un'idea molto terrena degli dei e il pensiero va, anche se non so con quanto costruito, a quelle madri di Palestina che imbottivano di esplosivo i corpi dei figli per mandarli a morire da kamikaze in no-

# Pensieri oltre la morte tra la fede e il mistero



Il quadro di Paolo Caliari detto il Veronese "Il Calvario" (1584). Il dipinto è conservato al museo del Louvre di Parigi

me del loro Dio, così, appunto, ripetendo il sacrificio del figlio. E non mi convince neanche il pensiero che l'immagine dell'uomo sarebbe fatta a somiglianza di Dio, esatto, almeno penso, solo nei principi e negli scopi (con buona pace di chi si attende una paterna figura che lo attende in Paradiso e di coloro che non vedono l'ora di riabbracciare il figlio, o la madre, come se la dimensione della felicità eterna potesse avere risvolti umani!).

Neppure mi sembrano convincenti i miracoli attribuiti a Gesù: anche a voler considerare le scritture come reale documentazione di fatti (ma mi sembra che la fede non possa essere la conseguenza di indagini storiografiche e filologiche), basta poco per supporre che possa essersi trattato di fenomeni frutto di suggestione, o di leggenda. Ancora oggi avvengono guarigioni inspiegabili, si verificano avvenimenti incomprensibili, così che di ciò che, oltre 100 anni dopo, gli evangelisti (cui mancavano le fonti di documentazione di cui oggi disponiamo) hanno detto essere capitato, penso che si possa dubitare a buon diritto.

La considerazione che un insegnamento scomodo come quello cristiano è riuscito ad affermarsi in tutto il mondo e sopravvive a se stesso da più di due millenni, e che di esso vi è ampia testimonianza nelle opere di tante eroiche persone, è argomento non di poco conto, ma, anzi, di grande rilievo, ma osservo che dal big bang sono trascorsi 13 miliardi di anni luce, che fra due galassie note la distanza è pari a 20 miliardi di anni luce (cosa fai tu luna in ciel dimmi cosa fai? diceva sinteticamente il poeta), che tracce di un vivere umano sulla terra risalgono a 7 milioni di anni o sono e mi chiedo cosa siano mai solo poco più di 2000 anni. Non dimenticando neppure che questa nostra terra è solo un minuscolo punticino perduto nell'infinità di un universo totalmente sconosciuto e sempre che non esistano anche altri universi

a noi ignoti. Ed ancora si sostiene che proprio i valori in cui anch'io credo, il codice cui cerco di improntare la mia vita, non esisterebbero se non ci fosse un'origine divina, e non occasionale, della vita. Posso essere d'accordo (non vorrete che rifiuti le mie origini divine!), ma ciò non spiega per quale mai ragione dovrei credere proprio all'origine che mi è proposta dal cristianesimo e da altre religioni più o meno coeve. Non resta, credo, che fare riferimento al fatto della resurrezione. Se il Dio, che si è fatto uomo, muore e poi risorge, così sconfiggendo l'unica ineluttabile regola della vita umana, allora non sarebbe più dato di dubitare della sua essenza divina.

Indubbiamente non è facile anche solo cercare di confrontarsi con un simile evento, ma se è corretta la mia impressione, che, cioè, è alla resurrezione che occorre, almeno in prima battuta, affidare la convinzione dei credenti, ecco che allora la sicurezza in quel fatto assume un ruolo decisivo e determinante.

E si perviene così alla conclusione che chi dubita di quel fatto non può credere. Ma può essere, e l'ipotesi mi affascina, che in realtà siano stati proposti solo dei simboli: il figlio di Dio è semplicemente il simbolo del bene, la sua morte rappresenta la vittoria del male che corrompe gli uomini, la resurrezione promette il successo dei buoni e la storia è destinata a ripetersi perché tale è il destino dell'uomo. La vita futura rappresenta la speranza che la morte non sia la fine di tutto, così attenuando l'angoscia a ciò relativa (basterà pensare alle tante conversioni eccellenti in punto di morte) e il mio codice etico è la prova dell'intelligenza dell'uomo. Per cercare di completare il mio arrancare voglio aggiungere che forse occorre una vera e propria trancie mistica per giungere alla fine del percorso, salvo che non sia invece vero semplicemente che la fede è un dono e che solo

chi riceve quel dono può disporre.

Oppure, addirittura, che anche solo il mio voler adeguare il fare alla coscienza (tentativo, peraltro miseramente fallito) non sia già un segno di fede, sia pure con tutti i limiti del relativismo.

Mi rendo conto della infinita pochezza delle mie parole e della banalità del mio ragionare, soprattutto a fronte di ponderosi studi in materia, ma non so fare di meglio e non intendo rinunciare alla mia voglia di capire.

Ma voglio arrivarci tenendomi lontano, sia da coloro che non potrebbero mai perdere una Messa domenicale, ma considerano il denaro che hanno in tasca come il loro unico Dio, sia da coloro che discutono di evolucionismo in contrapposizione a chi crede all'intervento dell'autore di un disegno intelligente, sia da coloro che affidano tutto al caos.

Naturalmente noi tutti siamo figli anche delle esperienze che abbiamo vissuto ed io ne ricordo soprattutto due. Il mio amico don Aldo Corbellotta, un prete vero, sempre in prima linea, pronto ad esporsi come pochi, una persona che metteva sempre Dio davanti alle cose, e mi raccontava come anche lui spesso dovesse fare i conti con la fragilità della sua fede che peraltro si rinnovava di continuo. Mia sorella Grazia che, raggiunta notorietà e stima a livello nazionale, circondata da tantissimi amici, ricca dei più svariati interessi, decide, alla prima avvisaglia della malattia, di lasciarsi morire, senza mai un attimo di panico, impegnata, solo e sino in fondo, a non sprecare un'ora del suo tempo senza lavorare e produrre idee, ma, ripeto, senza un'ombra di paura per il dopo, né di rimpianto per il presente che fuggiva.

Due persone che ho amato e che mi hanno contraccambiato con tanto affetto, ma dal cui insegnamento non so trarre, per mia colpa, alcun aiuto. Ed ecco che non riesco a concludere il discorso e mi trovo al punto di prima.